

Il patto sulle regole del voto

La paura (di tutti) di finire in fuorigioco

di FRANCESCO VERDERAMI

All'epoca della Prima Repubblica, una volta organizzato un piano, istituzioni e partiti lo portavano a compimento nei modi e nei tempi stabiliti.

Ora le strategie politiche vengono elaborate e poi accantonate nel giro di pochi giorni, perché la crisi non è solo economica. Così sembra svanire il progetto di varare subito la nuova legge elettorale e di anticipare la fine della legislatura, sebbene sulla riforma del Porcellum le forze della «strana maggioranza» siano più vicine all'accordo di quanto non dicano, e la prospettiva del voto in autunno resti ancora in agenda.

Ma nonostante il piano potesse contare fin dall'inizio sulla regia del Quirinale, d'intesa con Palazzo Chigi e con la collaborazione di Pdl, Pd e Udc, l'operazione si è inceppata perché — come dice uno dei protagonisti — «nessuno vuol farsi pescare in fuorigioco». Sia chiaro, il progetto non è fallito, non ancora. Ma sono ore decisive. Perché un simile accordo andrebbe poi sostenuto e rivendicato nel Paese e in Parlamento, difeso dagli attacchi che inevitabilmente gli verrebbero portati da quanti lo avversano.

Ieri non è stata una visita di routine a Napolitano, quella di Schifani, che ha ben chiare le prerogative del Senato sui tempi di approvazione di un provvedimento delicato come la legge elettorale. E non è automatico il fatto che — una volta approvata la riforma — si debba andare subito alle urne: l'ultimo precedente risale proprio al varo del Porcellum, che avvenne nel 2005, cioè un anno prima delle successive elezioni. E allora, se la modifica del sistema di voto servisse per portare alle elezioni in autunno, chi se ne assumerebbe la responsabilità?

Nei colloqui con Alfano e Bersani, il premier — tra una valutazione e l'altra sul «degrado» dell'economia italiana e delle istituzioni europee — ha affrontato il tema. Monti si è anche proposto — «se posso, in qualche modo» — di aiutare i partiti a chiudere l'intesa. Quanto al passaggio successivo, cioè la fine anticipata della legislatura, non si è esposto: «Spetterà alle vostre valutazioni politiche...». Insomma, le castagne dal

fuoco dovrebbero toglierle i partiti.

Strano, non sono stati loro a dare l'input al piano, anche se il Professore ha ben altri (e gravi) problemi da affrontare. A parte l'amara contingenza quotidiana, scandita dall'indice dello spread e dai listini della Borsa, dovrebbe preparare una nuova agenda per i prossimi 240 giorni, se restasse a Palazzo Chigi fino al marzo del 2013. E non è facile, dopo aver varato la riforma delle pensioni e quella del mercato del lavoro, il decreto sullo sviluppo e quello sulla protezione civile, le liberalizzazioni e la spending review. I partiti di certo non sono disposti a sostenere un'eventuale ulteriore manovra, anzi sono indispettiti per il fatto che alcuni ministri avrebbero chiesto emendamenti ai parlamentari della «strana maggioranza» per attenuare i tagli ai loro dicasteri previsti proprio dalla spending review. E dal Transatlantico le voci sono giunte a Palazzo Chigi.

Sul piano per accantonare il Porcellum e andare al voto in autunno, nessuno vuol farsi pescare in fuorigioco. Così la ricerca dell'intesa tra i partiti si è trasformata in uno sfrenato tatticismo. Quando ieri Alfano ha riproposto le preferenze, mettendo una zeppa all'ipotesi del provincellum, Bersani ha pensato che quella fosse la prova di un tentativo di «sabotaggio», con cui seminare per di più zizzania nel suo partito. Tra i democratici ha ripreso allora vigore la tesi di chi sostiene che il Cavaliere vorrebbe evitare il voto anticipato, puntando nei prossimi mesi sul peggioramento della situazione economica che ridimensionerebbe le valutazioni negative sul suo governo e gli farebbe trarre giovamento elettorale. «È falso», ha replicato a muso duro il segretario del Pdl: «Noi l'accordo vogliamo farlo davvero».

La verità sta nel mezzo. Il fatto è che Berlusconi non vuole assumersi la responsabilità delle elezioni anticipate: «O c'è una logica concertativa o niente», ha spiegato ieri alludendo al Colle. Eppoi pensa davvero di gareggiare per vincere, non vuole più il Porcellum ma un meccanismo elettorale bipolare che non escluda l'opzione grancoalizionalista. Uno scioglilingua che si conclude sempre così: «E se puntassimo sul modello spagnolo?». Con pazienza, gli hanno risposto che non c'è possibilità d'intesa su quel modello. Ma il provincellum per i partiti vorrebbe dire non controllare nulla, e andare alle elezioni sarebbe come puntare alla roulette. Il Cavaliere ha visto una simulazione fatta sulla circoscrizione Lombardia due, che abbraccia numerose province della regione. Risulta-

to: i quattro eletti del Pdl verrebbero tutti da Varese.

Apriti cielo, Berlusconi è andato su tutte le furie. «O si cerca un altro modello oppure andiamo in Parlamento e votiamo a maggioranza». Panico. «Sì, a maggioranza», ha insistito: «L'ha detto anche Napolitano...». Così gli sherpa della «strana maggioranza» sono tornati al lavoro, e se è vero che l'accordo è più vicino di quanto non si dica, se è vero che la prospettiva di varare la riforma per andare alle urne in autunno non è ancora tramontata, «con una certa inerzia — come racconta un ministro — si ripropone la prospettiva del voto nel 2013». Perché tutti i protagonisti del patto vogliono evitare di farsi pescare in fuorigioco. Nessuno escluso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I partiti La legge elettorale

Il retroscena

Una simulazione sul sistema proposto dal Pd «spaventa» il Cavaliere. Il suo obiettivo è una legge bipolare che non escluda la possibilità di una grande coalizione

Tatticismi sfrenati allontanano le urne La paura di finire tutti in fuorigioco

Berlusconi boccia il «provincellum»: piuttosto votiamo a maggioranza

Il distinguo del premier

Nel vertice con i leader sulle ipotesi di voto anticipato Monti si chiama fuori: spetterà alle vostre valutazioni

L'inerzia

Un ministro spiega: con una certa inerzia si ripropone la prospettiva di andare al voto nel 2013

